

Populismo: prassi o linguaggio?

Matteo Balzarini

Il populismo è da molti considerato come «un parassita che cresce e si sviluppa nelle viscere di cui è ospite» (Margaret Canovan), una degenerazione della democrazia. E se, invece, la democrazia avesse bisogno del populismo tanto quanto quest'ultimo ha bisogno di un popolo a cui appellarsi?

Il titolo originale della ricerca doveva essere “*Populismo: patologia congenita della democrazia*”. L'obiettivo era quello di evidenziare la naturale correlazione tra i due concetti-chiave e dimostrare l'impossibilità di attuarne uno prescindendo dall'altro. Nel corso dell'elaborazione del testo mi sono reso conto di quanto fosse sbagliato il presupposto di partenza: tentando di qualificare il populismo come un cancro endogeno della democrazia ho approfondito quelle che sono le caratteristiche principali del fenomeno, per poi rendermi conto che tali caratteristiche non permettono di definire il populismo come una prassi politica; esso è, piuttosto, una forma di linguaggio, uno stile comunicativo adattabile tanto al contesto politico quanto a quello squisitamente sociale. Oggi il termine “populismo” viene usato per indicare una definita tipologia di movimenti e di partiti politici, ma ciò non è altro che l'adozione, da parte del senso comune, di quella che è una codificazione giornalistica (quindi, giustamente semplificata e riadattata in base alle necessità editoriali) del concetto di demagogia.

Il fine ultimo della seguente ricerca, per quanto possibile, è quello di dare una definizione puntuale dei concetti di populismo e di democrazia, evidenziandone le caratteristiche comuni e la reciproca necessità nonché la reciproca utilità. Ciò permetterebbe di compiere un primo passo verso l'avvio di uno studio più approfondito di quello che è un fenomeno sempre più presente nella nostra democrazia e, in generale, in tutte le democrazie del mondo.

1. Populismo

Quando si affronta lo studio del fenomeno populista, è necessario tener conto dell'enorme tasso di variabilità del suo possibile decorso. Nonostante le sue origini siano innegabili, infatti, a causa delle

specificità socioculturali ed economiche della zona (e del tempo) presa in esame, esso evolve in forme differenti, tali da adattarsi al meglio alle caratteristiche del sistema democratico in cui si sviluppa. Se il populismo della Russia zarista, ad esempio, si legò al mito di una fantomatica età dell'oro, il populismo sviluppatosi nella Terza Repubblica francese tese ad organizzarsi attorno alla figura dell'uomo della provvidenza, mentre negli Stati Uniti post-secessionisti si poté osservare la presenza di un leader carismatico inquadrato nei ranghi di un *cartel party*. In linea generale, è possibile identificare tre macrocategorie: il nazionalpopulismo (di cui fanno parte i movimenti fascisti), il populismo rivoluzionario (identificabile nei movimenti stalinisti e castristi) e il populismo democratico (tipico delle liberaldemocrazie). Se la distinzione tra i primi due è labile, in quanto l'elemento nazionale (e nazionalista) tende a prevalere in entrambi, il populismo democratico si caratterizza per i suoi tratti pluralisti in politica interna, che, tuttavia, oltreconfine mutano in una sorta di missione nazionale di espansione del proprio sistema valoriale.

Per quanto la letteratura sia riuscita a ricostruire la genealogia di questo fenomeno, l'eccezionale particolarismo delle sue forme rende difficile darne una definizione sulla base di un approccio comune. In linea generale, «possono essere definite populiste quelle formule politiche per le quali fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo, considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti» (Grassi, 2016). Più che una corrente politica, quindi, il populismo si qualifica come uno stile politico, un sistema di comunicazione fondato sulla *rule of the people*, caratterizzata da un antielitismo di fondo. Privo di un'ideologia definita e definibile, infatti, il populismo tradizionale si regge sull'esaltazione del concetto stesso di popolo, inteso come entità nazionale omogenea in opposizione alla corruzione del potere legittimo. Presentando il popolo come la sintesi simbolica dei cittadini-patrioti, il populismo nega la suddivisione in classi, ponendo l'accento sulla divisione fra il popolo e il “non-popolo”, inteso come un corpo estraneo da isolare per salvaguardare i propri valori e la propria morale; da questa distinzione è possibile cogliere il carattere dicotomico e sensazionalista della retorica populista, di cui la semplificazione e l'immediatezza costituiscono i pilastri fondamentali. È fondamentale sottolineare che questo stile di comunicazione politica tenta di fare leva sulla componente emotiva del popolo: per coinvolgere la massa (fondamento della sua stessa esistenza), infatti, «il populismo ha bisogno di eccitare le passioni, mentre la democrazia cerca di far trionfare la ragione» (Diamanti e Lazar, 2018), in una distorta e radicalizzata dialettica competitiva tra il romanticismo di Schelling e la ragione kantiana.

Con l'avvento della «democrazia del pubblico»¹, anche il linguaggio populista si è dovuto adattare ai nuovi canoni mediatici imposti dai *social network* e, in generale, dai *new media*. A fronte delle nuove

¹ Manin, Bertrand. *Principi del governo rappresentativo*. Bologna: il Mulino, 2010.

esigenze, quindi, mentre la comunicazione strettamente intesa si è progressivamente appiattita e semplificata a tal punto da essere riassumibile in 280 caratteri, la politica si è, per così dire, «leaderizzata» (Diamanti e Lazar, 2018): a causa del nuovo sistema di relazioni verticale tra eletto ed elettore, i partiti si sono trasformati in semplici comitati di sostegno a favore del proprio rappresentante con più *follower*. L'elettorato non è più considerato come un cliente da soddisfare, ma come uno spettatore da intrattenere così che non “cambi canale”. Questo fenomeno, tecnicamente detto “personalizzazione della politica”, sta interessando soprattutto le democrazie rappresentative Occidentali, in particolare quelle europee instauratesi nella seconda ondata di democratizzazione, compresa l'Italia.

Ciò che rende particolarmente urgente l'analisi di tale fenomeno (soprattutto se rapportato al populismo) sono le sue degenerazioni, potenzialmente letali alla fluidità del sistema democratico. Se nell'era dei partiti di massa lo stile comunicativo populista era impiegato come equilibratore fra politici ed elettorato poiché contribuiva in larga misura alla formazione di una coscienza politica democratica, oggi, a causa dell'accentramento di quello che era il ruolo dei partiti nelle mani di una singola persona, tale linguaggio rischia di avviare una prassi politica demagogica. Per rispondere alla logica televisiva dell'audience, infatti, il leader carismatico, tende a sfruttare uno stile comunicativo populista giusto per accrescere il proprio indice di ascolti, nella maggior parte dei casi ripercorrendo (o per meglio dire, tentando di ripercorrere) il sentiero tracciato dal boulangismo francese. Personalmente ritengo sia di fondamentale importanza tenere a mente le conseguenze che questa progressiva involuzione ha generato nel corso della storia: considerando quanto appena esposto, quella che può sembrare una forma di innovazione del sistema democratico, rischia di degenerare rapidamente in una «popolocrazia» (Diamanti e Lazar, 2018), null'altro che un circolo vizioso demagogico.

2. Democrazia

Come per il populismo, a causa della sua natura poliedrica, risulta molto complicato formulare una definizione universale del concetto di democrazia, tanto da rendere pressoché impossibile realizzare uno studio che ne metta in luce l'interezza. Ciò è dovuto al fatto che tanto le dottrine liberali quanto quelle socialiste hanno considerato la democrazia come un valido compromesso per la realizzazione dei rispettivi ordini sociali, sfruttando l'ambiguità conseguente al fatto che, tale concetto, può indicare un sistema politico ma anche un insieme di ideali generici, quindi facilmente adattabili alla propria interpretazione della realtà. Per comprendere cosa sia in realtà la democrazia è necessario, quindi,

partire da quella che risulta essere la definizione più comune del termine e ricercarne le origini storiche e filosofiche.

Per quanto possa sembrare vago e poco puntuale, qualificare la democrazia semplicemente come una «forma di governo che si basa sulla sovranità popolare e [a mezzo di legge] garantisce a ogni cittadino la partecipazione in piena uguaglianza all'esercizio del potere pubblico» (Enciclopedia Treccani), in realtà, mette in evidenza una pressoché perfetta sintesi tra la teoria classica aristotelica, quella medievale di derivazione romana e la formulazione machiavellica affermatasi al sorgere dello Stato moderno. Nonostante il filosofo stagirita identificasse con il termine *politia* ciò che oggi noi intendiamo per democrazia, appare evidente la sua argomentazione: una molteplicità di individui è perfettamente capace di governare, purché la sua azione politica non sfoci nell'oclocrazia o non venga trattenuta da derive demagogiche. Intorno all'anno Mille, poi, in un quadro sociopolitico segnato dalla crescente contrapposizione tra potere spirituale e temporale, la riscoperta del diritto romano ed il ritrovamento degli scritti di Aristotele conducono alla riscoperta della partecipazione popolare alla gestione del potere: nelle città dell'Italia centro-settentrionale e nel Nord d'Europa, infatti, nascono comunità politiche (appunto, i comuni) indipendenti tanto dal sistema feudale quanto dal regime teocratico papale. Con la nascita dello Stato moderno e le riflessioni in merito alla realtà politica del tempo di autori come Niccolò Machiavelli e Jean Bodin, infine, si è assistito a una progressiva riscoperta dell'ordinamento repubblicano misto: nonostante la figura politica di riferimento fosse il sovrano (destituibile a mezzo di quello che John Locke definirà come un "appello al cielo"), infatti, esso era affiancato dai rappresentanti dei diversi ceti sociali, che si facevano portatori degli interessi di classe; tralasciando il caso inglese, tuttavia, è da sottolineare che non tutte le fasce sociali erano rappresentate nelle assemblee, impartendo al sistema un'impostazione plutocratica con un ascensore sociale pressoché nullo.

Prestando attenzione al decorso evolutivo democratico fin qui esposto, è facile intuire l'impossibilità di compiere un processo di democratizzazione efficace in brevi lassi di tempo. Affinché la transizione da un regime non democratico a uno democratico si compia correttamente, infatti, è di fondamentale importanza il rispetto delle naturali tempistiche delle "ondate di democratizzazione" e del loro consolidamento. Assumendo una prospettiva storica, è possibile affermare che fino ad oggi si siano susseguite tre ondate: la prima, sviluppatasi tra il 1829 e il 1926, che corrisponderebbe al Risorgimento di diverse nazioni del mondo è stata bruscamente interrotta da una «prima ondata inversa» (Hague e Harrop, 2011), alimentata dall'instaurazione delle dittature fasciste e comuniste. La seconda ondata ebbe inizio in coincidenza con la fine della Seconda guerra mondiale, quando l'eredità delle dittature crollate diede vita a nuove forme di democrazia rappresentativa, che fecero del pluripartitismo il loro tratto distintivo; si noti, tuttavia, che in molti casi un partito arrivò a

dominare quasi egemonicamente la scena politica nazionale. La terza ondata, il prodotto della fine della Guerra Fredda, si concretizzò con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e l'avvicinamento dei neonati Stati sovrani al sistema politico Occidentale; si noti che, in questi casi, l'eredità economica e sociale del precedente regime comunista ha complicato il consolidamento del nuovo sistema politico, prolungando di fatto i tempi di democratizzazione.

Che cosa è, dunque, la democrazia? Nella narrativa della teoria politica contemporanea ogni definizione tende a spostare il focus su un aspetto del gioco politico piuttosto che su un altro, senza mai definire chiaramente i confini di questo concetto: secondo Giovanni Sartori, «[è democratico] il meccanismo che genera una poliarchia aperta la cui competizione nel mercato elettorale attribuisce potere al popolo e, specificatamente, impone la responsabilità degli eletti nei confronti degli elettori»²; oppure, secondo Philippe Schmitter e Terry Karl, «una moderna democrazia politica è un sistema di governo nel quali i governanti sono considerati responsabili per le loro azioni nella sfera pubblica da parte dei cittadini, che agiscono indirettamente attraverso la competizione dei loro rappresentanti eletti»³; o ancora, «sono democrazie tutti i regimi contraddistinti dalla garanzia reale di partecipazione politica più ampia della popolazione adulta maschile e femminile e dalla possibilità di dissenso e opposizione»⁴. Come si può osservare, nessuna di queste definizioni può dirsi completa in sé stessa, ma ognuna è egualmente corretta rispetto alle altre; ciò è dovuto al fatto che non è possibile stabilire quali di queste debbano essere rispettate perché un sistema possa dirsi democratico, si può solamente affermare la non-democraticità qualora non ne venga rispettata nessuna. Per quanto possa sembrare paradossale, quindi, il processo di definizione della democrazia non può prescindere dall'attività comparativa, in quanto è impossibile restituire una definizione dettagliata in termini assoluti di questo concetto.

3. Rapporto simbiotico

È innegabile, a questo punto, che populismo e democrazia siano due concetti che si richiamano a vicenda: entrambi fondano il proprio principio di legittimazione sulla sovranità popolare, ed entrambi cercano di arginare le possibili derive elitiste all'interno dei diversi ordini di governo. Tuttavia, considerando le numerose derive demagogiche di molti movimenti populistici in diverse parti del mondo, è necessario domandarsi quanto questi due concetti siano effettivamente antagonisti.

² Sartori, Giovanni. *Democrazia. Cosa è*. Milano: Rizzoli, 1993.

³ Schmitter, Philip e Karl, Terry. *Why democracy is... and is not*, in AA. VV. *The global resurgence of democracy* (a cura di L. Diamond e M. F. Plattner). Baltimore (Usa, MD): John Hopkins University Press, 1993.

⁴ Dahl, Robert. *Poliarchy. Participation and opposition*. New Heaven (Usa, CT): Yale University Press, 1971.

Come hanno correttamente puntualizzato Yves Meny e Yves Surel, è evidente che «il populismo può nascere solo con l'arrivo del popolo sulla scena politica» e che, di conseguenza, trova nelle democrazie terreno fertile dove svilupparsi e rafforzarsi. Ciò, tuttavia, non deve indurre a credere che il populismo sia appannaggio esclusivo dei regimi democratici. Analizzando i precedenti storici, sono molti gli esempi di politiche populiste propagate e attuate da regimi che certo non possono essere definiti come democratici: il narodničestvo russo in epoca zarista, il giacobinismo rousseauiano post-rivoluzionario e, sotto certi punti di vista, anche il bonapartismo. Per quanto interessante e puntuale su molti aspetti riguardanti l'argomento, non sono d'accordo con la tesi formulata dal prof. Loris Zanatta, il quale, riguardo al fenomeno populista, scrive: «sarebbe inconcepibile parlarne fuori da un contesto ideale democratico [...] in cui sia assodato che la fonte del potere risiede nel popolo» (Zanatta, 2013). Data l'ambiguità delle istanze propagate e la mancanza di un'ideologia definita, ritengo sia più corretto assumere il populismo come uno stile comunicativo adattabile a più tipologie di regime, piuttosto che come una corrente politica interna alla sola democrazia: ciò permetterebbe di compiere una distinzione più puntuale tra populismo e demagogia, elementi che spesso vengono confusi. Seguendo questa linea interpretativa, il populismo non deve essere interpretato come un difetto, ma come un eccesso di democrazia; un sintomo indicante il fatto che il delicato equilibrio tra welfare e liberismo, tipico dei sistemi democratici contemporanei, si sta inclinando verso quest'ultimo.

Se il rapporto populismo-democrazia fin qui esposto è di facile intuizione, ciò a cui raramente si presta attenzione è il suo inverso, ovvero il rapporto democrazia-populismo. Osservando il linguaggio, la mitologia e la simbologia dei maggiori partiti di massa in Italia (DC, PCI e PSI) e confrontando questi elementi con quelle che sono le caratteristiche generali del populismo, si può certamente affermare che tali partiti adottassero tale stile di comunicazione: il costante appello al popolo, che si manifestava come appello alla Classe sociale; il dicotomico concetto “noi-loro”, identificabile nella competizione tra bianchi e rossi; infine, il fatto stesso che vengano definiti “partiti di massa” costituisce un elemento d'importanza non trascurabile per quanto riguarda la partecipazione dei cittadini alla vita politica del Paese. Osservando appunto i dati sulla partecipazione elettorale tra il 1948 e il 1976 (l'età dell'oro per i partiti di massa, in cui l'affluenza alle urne non scese mai sotto il 92.23% del 1946)⁵ è possibile osservare un andamento pressoché costante, in cui le variazioni tra una tornata elettorale e la successiva sono talmente minime da potersi permettere di trascurarle in questa sede. A partire dal 1979, tuttavia, si è assistito a un costante e progressivo calo di partecipazione, tendenza che si è mantenuta almeno fino al 2018, quando alle urne per la Camera

⁵ Tutti i dati elettorali inseriti provengono dal Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali (DAIT), ente che risponde al Ministero dell'Interno.

dei deputati il 27.06% degli aventi diritto non si è presentato. I dati appena esposti evidenziano come l'uso di un linguaggio politico moderatamente populista sia, in realtà, un toccasana per la coscienza politica e per la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato. Se usato correttamente, quindi, il populismo è un utile strumento nelle mani della democrazia. Un caso studio a favore di questa tesi sono gli Stati Uniti: teorizzando la «democrazia del leader», Mauro Calise identifica il populismo come una «scelta obbligata» nella prassi comunicativa tra Presidente ed elettori. Proprio a causa della progressiva leaderizzazione della politica di cui si è precedentemente parlato, infatti, il sistema democratico fondato sul confronto tra partiti è entrato in una fase di profonda crisi: con la fine dei partiti di massa, infatti, quella che era la prospettiva ideologica (fattore chiave per l'identificazione con un determinato corpo sociale) si è sbiadita, lasciando in eredità una scena politica costellata di singoli individui a cui il sistema di partito fa solamente da sfondo e da supporto; certamente una democrazia, ma che è tale solamente nelle procedure.

Ragionando in una prospettiva di lungo periodo sul caso italiano, è di fondamentale importanza e urgenza riuscire a reindirizzare il populismo verso una direzione che sia costruttiva all'interno di un sistema democratico, cosa che, attualmente, certo non accade: se da una parte l'autoritarismo della destra utilizza tale linguaggio per fare demagogia, dall'altro l'idealismo della sinistra impedisce di «farlo fruttare» a causa dell'eccessiva frammentazione partitica; per quanto riguarda il centro, invece, lo scarso verticismo e l'inconsistenza delle proposte costituiscono una mina vagante per il buon funzionamento del sistema democratico italiano, nonostante sia il fronte in cui il linguaggio populista viene meglio applicato.

4. Alcune considerazioni

Come già era accaduto a seguito dello sviluppo delle società industriali a cavallo tra il XIX e il XX secolo, con la crescente personalizzazione della politica la prassi demagogica sta vivendo una nuova primavera sul palcoscenico delle società contemporanee. La recente rivoluzione digitale, infatti, tendendo in modo naturale alla massificazione dell'uomo, ha fatto sì che questi tenda ad abbandonare (più o meno volontariamente) la propria individualità, cercando conforto nell'omologazione al gruppo dominante. È facile osservare come questo sistema, in realtà, sia un circuito chiuso e strumentalizzabile senza un eccessivo dispendio di risorse, soprattutto se a ciò si accompagnano gli algoritmi di selezione dei contenuti di cui si servono i *social media*. A causa di questo circolo vizioso, anche per quanto riguarda la politica, si sta assistendo ad un abbassamento del livello qualitativo: l'obiettivo non è più quello di convincere l'elettorato delle proprie proposte attraverso una

propaganda “istituzionalizzata”, piuttosto quello di attirare consenso mediante facili promesse al fine di restare sotto i riflettori almeno fino alle successive elezioni. Insomma, si è instaurato un circolo vizioso di consumismo politico che solo raramente propone soluzioni che daranno i loro frutti nel lungo periodo. Considerando quanto detto fino a questo punto, è evidente che il reale pericolo al buon funzionamento della democrazia (soprattutto per quanto riguarda la democrazia rappresentativa) non sia tanto lo stile di comunicazione populista in sé, quanto, piuttosto, la sua potenziale degenerazione in prassi politica demagogica. Anzi, data la crisi di partecipazione che i diversi sistemi democratici stanno attraversando, il populismo può essere un valido strumento, utile a coinvolgere maggiormente la cittadinanza a quella che è la vita politica dello Stato.

Quindi, che fare? Personalmente ritengo che sia necessario l’ingresso sulla scena politica centrista di un nuovo *cartel party* che segua il sentiero tracciato dalla Democrazia Cristiana delle origini, almeno per quanto riguarda l’istituzionalizzazione e l’organizzazione gerarchica di partito. Per poter realizzare politiche funzionali sul medio e lungo periodo, è necessario uscire al più presto dal circuito di consumismo politico che si è instaurato, in modo da poter cavalcare la prossima ondata di democratizzazione, la quale non riguarderà tanto la transizione da un regime non democratico a un regime democratico, quanto, piuttosto, un radicale cambiamento nelle prassi di quei Paesi che già possono dirsi democratici. È opportuno sfruttare uno stile di comunicazione populista per rimettere al centro della scena politica il partito come istituzione sociale, nonché il confronto parlamentare fra partiti come esempio virtuoso di attività politica nel teatro della democrazia rappresentativa. Credo sia doveroso chiarire un aspetto centrale riguardo a quest’ultima argomentazione: il “popolo”, ingranaggio fondamentale del dicotomico linguaggio populista, non deve essere inteso in chiave radicalmente esclusiva, ma come elemento di identificazione e di appartenenza a un determinato gruppo sociale, senza alcun pregiudizio di sorta nei confronti del “non-popolo”; ciò permetterebbe di avviare un confronto pragmatico con le controparti sul piano ideologico, finalizzato al perseguimento di politiche che agevolino la vita di ogni parte di cittadinanza. Finché non si realizzerà tale elemento, si sarà costretti in una situazione sociopolitica demagogica (se non olocratica) che certo non permette al motore democratico di lavorare al suo meglio.

Bibliografia e riferimenti multimediali

- Bobbio, Norberto. *Democrazia*, in AA. VV. *Dizionario di Politica* (a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino). Torino: UTET, 2016.
- Calise, Mauro. *La democrazia del leader*. Bari: Editori Laterza, 2016
- Ceccarini, Luigi e Diamanti, Ilvo. *Tra politica e società. Fondamenti, trasformazioni e prospettive*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Diamanti, Ilvo e Lazar, Marc. *Popolocrazia. La metamorfosi delle nostre democrazie*. Bari: Editori Laterza, 2018.
- Grassi, Davide e Incisa di Camerana, Ludovico. *Populismo*, in AA. VV. *Dizionario di Politica* (a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino). Torino: UTET, 2016.
- Grassi, Davide. *Democratizzazione*, in AA. VV. *Dizionario di Politica* (a cura di N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino). Torino: UTET, 2016.
- Hague, Rod e Harrop, Martin. *Manuale di Scienza Politica* (a cura di M. Almagisti e G. Riccamboni). New York (Usa, NY): MacGraw-Hill Education, 2011.
- Marchettoni, Leonardo. *Breve storia della democrazia. Da Atene al populismo*. Firenze: Firenze University Press, 2018.
- Meny, Yves e Surel, Yves. *Populismo e democrazia*. Bologna : il Mulino, 2004.
- Pazé, Valentina. *Il populismo come antitesi della democrazia*. Madrid (Spagna): Marcial Pons Librero, 2017.
- Zanatta, Loris. *Il populismo. Una moda o un concetto?*. Roma: Carocci Editore, 2013.
- Zucchini, Giampaolo. *Demagogia*, in AA. VV. *Dizionario di Politica* (a cura di N. Bobbio – N. Matteucci – G. Pasquino). Torino: UTET, 2016.

- DAIT, Ministero dell'Interno – Eligendo, L'Archivio (<https://elezionistorico.interno.gov.it/>) – [ultimo accesso: 17-05-2022].
- Enciclopedia Treccani. *Democrazia*. (<https://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia>) – [ultimo accesso:14-05-2022].
- Enciclopedia Treccani. *Populismo*. (<https://www.treccani.it/enciclopedia/populismo>) – [ultimo accesso:13-05-2022].